

Giuseppe Corazzin. Il convegno della Fondazione Stefanini e dall'Unione Giuristi cattolici Italiani ne ha rinverdito il ricordo

Un impegno totale e generoso

Ancor prima che a 90 anni dalla sua morte avvenuta il 18 novembre 1925, la Cisl di Treviso e Belluno, ne ricordasse l'opera e il carisma di "giornalista preparato, onesto amministratore pubblico, sindacalista, leader riconosciuto e grande organizzatore", il beato Giacinto Lomghin, vescovo di Treviso, di Giuseppe Corazzin aveva avuto modo di sottolinearne la "fede purissima" e la "pratica edificante", ricordando la vicenda di "un giovane che ha sacrificato tutta la vita alla giusta causa".

Il Convegno del 25 maggio u.s. sul sindacalista trevigiano, voluto dalla Fondazione Stefanini e dall'Unione giuristi cattolici italiani, (U.G.C.I.) di Treviso, coordinato dalla prof.ssa Lucia Stefanutti, presidente della Fondazione Luigi Stefanini di Treviso, ha avuto come interpreti, storici e studiosi di sicuro prestigio, quali, l'Avv. Roberto Prete, vice presidente della stessa U.G.C.I., il Prof. Gregorio Piaia dell'università di Padova, il Prof. Gianpaolo Romanato, docente di Storia contemporanea all'università di Padova, il Prof. Giuseppe Goisis, già docente di Filosofia Politica all'università Ca' Foscari di Venezia, gli storici Lucio De Bortoli e Ivano Sartor,

I loro interventi hanno ricostruito un quadro organico ed esaustivo di questo "cattolico impegnato nel sociale", coraggioso nelle sue scelte, "non uomo di pensiero", ma "militante del pensiero sociale cattolico", come lo ha ricordato Ivano Sartor, che «ha avuto la sorte di vivere, anch'egli, in anni decisivi, pieni di conflitti sociali incandescenti e travagliati, tormentati da guerre, che sembravano refrattarie ad ogni spirito di riappacificazione e riconciliazione», come osservato dal prof. Goisis.

È in questo particolare contesto che i relatori hanno letto Giuseppe Corazzin, per decifrarne, più di quanto il dibattito storico non abbia già proposto, per capirne le matrici e le linee ispiratrici dell'azione sociale, degli orizzonti valoriali, del costante, persistente attivismo e, soprattutto, del modello di sindacalismo interpretato e soprattutto vissuto con ferma coerenza.

Davvero un "uomo straordinario", Giuseppe Corazzin, che per essere compreso nella sua interezza impone la rilettura della dottrina sociale della Chiesa i cui cardini trovano il loro fulcro nella dignità della persona umana, nella ricerca del bene comune, della sussidiarietà e della solidarietà e individuano la loro sintesi programmatica nelle encicliche "Rerum Novarum" (1892) e "Graves de Comuni Re" (1901) di Leone XIII, oltre che nell'illuminante insegnamento sociale di Giuseppe Toniolo, come rilevato da Ivano Sartor.

È all'interno di questo solco nitido e profondo che va decifrato Corazzin e dei cattolici nella difficile crisi del primo dopoguerra, come ha sottolineato il prof. Romanato, e nella forte determinazione dell'intero mondo cattolico caratterizzato dalla necessità della complessa ricostruzione obbligata a dare concrete risposte, come ha ricordato Lucio De Bortoli, agli sfaceli prodotti dalla guerra, al dramma dei numerosi profughi ai quali il conflitto aveva portato via tutto lasciando insanabili ferite, all'esplosione di inevitabili tensioni sociali, in un contesto nel quale si avvertivano fortemente i lugubri rintocchi del Fascismo da lì a poco al potere.

Con don Sturzo e il Partito Popolare

Ed è altrettanto fondamentale per una esaustiva lettura di Corazzin, ricordare tanto il suo convinto intransigentismo cattolico che lo spinge a non credere alla lotta di classe quanto, piuttosto, ad una necessaria, reciproca mediazione fa ancora notare Sartor, prima di aggiungere la ferma determinazione dello stesso Corazzin che vale come indispensabile paradigma e presupposto all'azione sociale, della necessità di migliorare lo spirito e dell'indispensabile riconoscimento della propria ragion d'essere seguita dalla fedele attuazione dei propri principi morali e cristiani.

Come è assolutamente importante ribadire il ruolo svolto nella formazione corazziniana della nascita del Partito Popolare – come sottolineato dal prof. Romanato sulla scia di Federico Chabod - voluta da don Luigi Sturzo nel 1919.

È il prete siciliano che si rende conto che era ormai importante sanare, anche alla luce del "patto Gentiloni" di giolittiana memoria, la profonda frattura tra Stato e Chiesa, tra laici e cattolici.

Da tempo essi erano separati dal famoso "non expedit"- letteralmente "non conviene" - voluto da papa Pio IX nel 1868 - prima di diventare vero e proprio divieto impedendo così ai cattolici di partecipare alle elezioni politiche; formula attenuata nel 1904 da papa Pio X, prima di essere del tutto abolita, nel 1919, da papa Benedetto XV.

Corazzin che nel frattempo, appena l'anno precedente, ha contribuito a fondare a Roma la "Confederazione italiana dei lavoratori" (Cil), precorritrice della Cisl, che non ha esitato con don Ferdinando Pasin ad appoggiare, sin dal loro primo nascere, le "Leghe Bianche" che aderiscono al "Sindacato veneto tra i lavoratori della terra", che ha continuato a spendersi a favore delle cooperative di consumo e di quelle del lavoro, nonché delle Casse rurali - echi lontani dell'impegno sociale auspicato dalla Rerum Novarum - condivide in pieno l'idea ispiratrice di don Sturzo.

Con lui è convinto che il popolarismo «è democratico, ma differisce dalla democrazia liberale, perché nega il sistema individuale accentrato sullo Stato e vuole lo Stato organico e decentrato; è liberale (nel reale senso della parola) perché si basa sulle libertà civili e politiche, che afferma eguali per tutte, senza monopoli di partiti e senza persecuzioni di religione, di razza, e di classe; che è sociale, nel senso di una riforma a fondo del regime

capitalista attuale, ma si distacca dal socialismo perché ammette la proprietà privata; che afferma il suo carattere cristiano, perché non vi può essere etica e civiltà che non sia cristiana».

“La Vita del popolo”

E ancora, non si comprenderebbe appieno l'azione di Corazzin senza ricordare la preziosa collaborazione prima e direzione poi, del “La Vita del popolo” che, come primo direttore laico del settimanale diocesano, nel 1914 il vescovo Longhin gli affida. Da quelle colonne la sua scrittura sobria ed efficace, chiara e persuasiva, compone righe che armoniosamente intrecciano impegno morale e coerenza di vita che si accompagnano a quanto, da uomo coraggioso, avrebbe anche scritto prima su “Il Piave” e successivamente su “L’idea”, senza temere le minacce sempre più frequenti e pericolose del Fascismo; denunciando, anzi, le quotidiane provocazioni, condannando lo squadristico che a danno dei braccianti contadini appoggia «le avidità più sfrenate di certi proprietari, in gran parte imboscati, capaci di stracciare i patti colonici di giustizia ed equità, di imporre balzelli insopportabili, di cacciare dai fondi e dalle case i capi del sindacalismo, di minacciare di domicilio coatto i capi delle organizzazioni». Né si cura delle invettive che il fascismo trevigiano indirizza al settimanale diocesano «libello che vive all’ombra di sacrestie rette da preti politicanti, antinazionali, obliqui, torvi, foschi, nemici della patria passati in massa al Partito Popolare»

Quanto “pericolosa” fosse per il fascismo trevigiano la voce libera e coraggiosa di Corazzin, lo conferma il fatto che, prima “Il Piave” e successivamente “L’Idea”, sono censurati e violentemente chiusi con la distruzione delle relative redazioni.

Non un “sindacalismo puro”

L'originalità di Giuseppe Corazzin emerge pure ove si consideri, infine, il suo modello di sindacalismo.

Diversamente da altri già collaudati modelli, il suo – lo fa notare il prof. Giuseppe Goisis – non è «un sindacalismo “puro”», perché fortemente interessato al momento educativo e a quello schiettamente politico», in vista di quella che lo stesso Goisis, pensando a Luigi Stefanini, definisce “democrazia profetica”, che nel pensiero e nell’azione di Corazzin trova importante spazio, rilevante dimensione e inconscia aspirazione.

Una concezione nobile di democrazia che «non è un modello da esportare, perfino trapiantare dall’ “alto”, ma un arduo cammino, fondato su premesse storiche e di memoria culturale, cammino che impone alle persone coinvolte compiti gravi e impegnativi», come quelli assolti proprio da Corazzin. Per questo la Democrazia non è un dono grazioso da accogliere con leggerezza, ma un cimento difficile, che richiede dalle persone e dai cittadini una tensione costante e una temperatura etica elevata, non disgiunta da quel tipo di etica che riflette sulle possibili conseguenze di ogni azione: un’ “etica della responsabilità”, come la chiama Max Weber».

Di questo modello di democrazia, precisa Stefanini, della quale facciamo difficoltà a capire pienamente cosa sia, dato che essa non si presenta ancora compiuta», e il cui senso non è del tutto chiaro, come si fosse offuscata ed opacizzato con il trascorrere degli anni», abbiamo immenso e incontestabile bisogno.

Possiamo sicuramente contare, in questa ricerca, sull’esempio e sulla testimonianza di Giuseppe Corazzin, importante antesignano – come ci fa capire Luigi Stefanini persuaso che la lezione del sindacalista trevigiano sia sì così lontana, ma anche così sorprendentemente vicina. Almeno per vincere l’indifferenza che caratterizza il nostro tempo. Il dibattito finale ha chiuso i lavori del convegno. (Maro Cutuli)